

sua rivelazione; li rende intelligenti (Sal 118,130), li protegge e li difende (Sal 114,6).

Tutto questo retroterra, dunque, mostra come la rivelazione di Dio agli umili sia un retaggio del Primo Testamento. E tuttavia, ciò che rende unico il nostro testo è che Gesù Messia, il Figlio rivelatore del Padre, che conosce fino in fondo il mistero di Dio, si definisce qui come *mite e umile di cuore*, modello di tutti coloro che progettano la loro vita partendo non dalla presunzione dei propri disegni, ma dal disegno divino, che è sempre un disegno di mitezza e umiltà.

Agostino commenta: «... *Imparate da me* non a fabbricare il mondo, non a creare tutte le cose visibili e invisibili, non a compiere miracoli... ma che *io sono mite e umile di cuore*» (Discorsi 69,1-2). È la sapienza dei semplici.

## La pioggia, il gemito e il seme

Is 55,10-11

Sal 64

Rm 8,18-23

Mt 13,1-23

Le tre letture di questa domenica potrebbero essere raccolte attorno a un tema affascinante e complesso, che mette insieme la potenza e il mistero, il fascino e la fatica della crescita. La terra irrigata dalla pioggia del profeta Isaia, le doglie del parto della Lettera ai Romani e il seme gettato nell'oscurità della parabola evangelica sono immagini che, se da una parte alludono al travaglio e al dolore che ogni nascita comporta, dall'altra richiamano la gioia e la fecondità della vita.

### La pioggia

Il brano di Isaia chiude quella parte del libro, chiamato «il libro della consolazione» (Is 40-55), opera di un autore sconosciuto soprannominato Deutero Isaia. All'inizio e alla fine di questo libro appare il tema della parola di Dio, che forma così una specie di arco, dando il senso del messaggio.

Nelle battute iniziali, viene presentata la contrapposizione tra l'inconsistenza dell'essere umano con i suoi progetti – paragonati all'erba del campo che avvizzisce – e la stabilità della parola di Dio, che promette e opera con efficacia e senza pentimenti: «Ogni uomo è come l'erba e tutta la sua grazia è come un fiore del campo. Secca l'erba, il fiore appassisce... ma la parola del nostro Dio dura per sempre»

(Is 40,6-8). Può sembrare una visione pessimistica della storia umana, ma non per chi conosce sia la fatuità degli imperi, che si consideravano indistruttibili, sia la paura corrosiva di una schiavitù che sembrava perenne. All'uomo che deve fare sempre i conti con i suoi progetti falliti o riposti nel cassetto, la Parola di Dio viene incontro come la pioggia che cade nel terreno arido della Palestina: non per dare la morte, ma per fecondare e far crescere; non per distruggere, ma per conferire stabilità.

Il profeta Isaia vede il progetto di Dio realizzarsi non al di fuori e a scapito del progetto umano, ma al suo interno, fecondandolo e facendolo germogliare. È questo il senso della bella immagine usata per descrivere la forza e l'efficacia della Parola di Dio: pioggia e neve, che scendono dal cielo e che vi ritornano solo dopo aver compiuto la loro missione di irrigare la terra, affinché dia frutti e li dia in abbondanza.

Alla fine del libro, poi, questa immagine ha uno spessore particolare, perché il profeta vede realizzarsi la promessa di Dio sugli esuli del suo popolo, detenuti a Babilonia dal potere di un impero invincibile. Si tratta di sperare l'impossibile, ma questo non è una pazzia, perché nessun potere resiste alla fragilità di una parola che è, però, Parola del Signore; l'unica in grado di far passare l'uomo dal buio alla luce, dalla schiavitù alla libertà, dalla morte alla vita.

### Il gemito

Da un'altra prospettiva, ma con la stessa intensità, Paolo innalza il suo atto di fede in Dio e lo esprime in quel capolavoro che è il capitolo ottavo della Lettera ai Romani.

L'apostolo guarda la sofferenza che attraversa la storia presente e vi scorge – è l'atto di fede! – non il rantolo di un morente, ma il gemito di una partoriente. Descrivendo la situazione dell'uomo all'inizio della sua Lettera ai Romani, era partito dalla miseria della condizione umana.

Uno sguardo alla situazione dell'uomo, così come appariva sia nel contesto pagano sia in quello dei credenti nel Dio unico, non sembrava lasciare spazio alla speranza: *Dio li ha abbandonati* era il triste ritornello dell'apostolo, a significare non l'intento divino di voler abbandonare l'uomo, ma una situazione di fatto, vissuta all'insegna dell'estromissione di Dio dalla storia.

E tuttavia, in questo inferno creato dall'uomo lasciato alle sue forze, risuona il grande evento della salvezza che, in Cristo Gesù, si fa incontro a giudei e greci, sottoposti tutti al dominio del peccato.

In Cristo tutto ritrova senso, pur nel travaglio che continua a segnare la condizione della natura e dell'uomo. Per descrivere questa nuova situazione dell'universo, che vive ancora la sofferenza, ma non più sottomesso alla tirannia del peccato, Paolo ricorre alla bella immagine del gemito. Il gemito del creato e dell'uomo rappresentano le doglie del parto di una storia che, attraverso dolori e speranze, fallimenti e vittorie, cammina verso la meta; una meta che non è la fine di tutto, ma il suo compimento. Tutto ha senso e, nella loro provvisorietà, i progetti umani, le organizzazioni storiche e la stessa natura sono visti dall'apostolo come un grande universo, proteso verso la nascita di un mondo nuovo.

Per esprimere questa attesa, parlando dell'universo, Paolo adoperava un vocabolo molto espressivo, raro ed estremamente efficace: *apokara-dokia* (Rm 8,19). Il termine esprime l'immagine di qualcuno che protende il capo, alza la testa, nell'attesa impaziente di accogliere un evento che si fa attendere, ma avverrà. È la nostalgia e l'attesa della liberazione finale, del definitivo compimento che ancora tarda a venire e i cui tempi dipendono non dall'impazienza umana, ma dalla sapienza divina. Nella fede, tuttavia, si ha la suprema certezza che Qualcuno ci attende.

### Il seme

La metafora della semina, nella parabola evangelica, va letta alla luce di quell'appello conclusivo che si trova al v. 9: «Chi ha orecchi ascolti!». «Ascoltare» ha qui il significato forte, contenuto dal suo corrispettivo ebraico *shama*, che esprime *l'ascolto* nel senso di *accoglienza e obbedienza*.

Ma cosa bisogna ascoltare? Cosa bisogna capire?

Occorre, in primo luogo, evitare di far deviare il significato pregnante di questa parabola in un condensato di massime. Il punto della parabola non è centrato su un moralismo a buon mercato. In realtà, il perno della *comprensione* è nell'immagine del seminatore che semina. Matteo non aggiunge neppure (come fa Luca, ad esempio) che il seminatore semina *la sua semente*. Matteo richiama l'attenzione dell'ascoltatore-lettore sull'atto del seminare e sul risultato raggiunto. Certo, inevitabilmente c'è del seme che va perduto, perché cade in un terreno sassoso o fra le spine... ma il seminatore non si scoraggia per questo. Egli sa che il futuro del seme sta fondamentalmente nelle mani di Dio; a lui spetta il compito di seminare, perché sa che il Regno annunciato porterà frutto. Proprio quello che profetava Isaia sulla



parola uscita dalla bocca di Dio: «Non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero, e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata». In questa visione positiva, che non è ottimismo ma fede nella potenza di Dio, sta il vero messaggio della parabola. In mezzo ai travagli della storia e alla modestia dei risultati, alberga la forza del Regno, che non ha la visibilità dei successi mondani, ma la sicurezza dei progetti di Dio che fruttificano il cento, il sessanta, il trenta.

«Chi ha orecchi, ascolti!». È un invito a non rinchiudersi in se stessi, a leggere eventi e situazioni alla luce del regno di Dio, che Gesù ha seminato nella storia; un invito ad aprire gli occhi e ad avere uno sguardo attento e penetrante, che sa scoprire il fermento e la gioia della vita nel terreno accidentato della storia.

## XVI domenica Tempo ordinario

# Signore, che ami la vita!

Sap 12,13.16-19

Sal 85

Rm 8,26-27

Mt 13,24-43

La sapienza che si sprigiona dalle letture odierne è difficilmente catalogabile. Si rischia di ridurla a una saggezza mondana, frutto di esperienza, invece di scorgervi un dono di Dio, che diventa storia salvifica. La visione positiva, che pervade le letture di questa sedicesima domenica, non è frutto di psicologica introspezione dell'uomo, ma di una penetrante esperienza di Dio e della sua azione nel mondo e nella storia.

## Il metro di Dio

La domanda a cui cerca di rispondere l'autore del libro della Sapienza, nella prima lettura, è estremamente attuale. Meraviglia che, nel I secolo a.C. quando il libro della Sapienza fu composto, i credenti ebrei – che vivevano nella diaspora – avessero una così chiara percezione del problema del male e dell'atteggiamento di Dio di fronte al malvagio di un'altra cultura e religione. Perché la domanda cruciale era proprio questa: come si spiega la longanimità di Dio verso gli idoli pagani, colpevoli delle peggiori nefandezze? Perché Dio non punisce chi si macchia di azioni malvagie, come ad esempio l'adorazione degli animali più ripugnanti? Questo Dio estremamente «misurato» non è in contraddizione con il Dio onnipotente e giusto?

A queste domande l'autore del libro della Sapienza risponde con vari argomenti, ma il più paradossale emerge proprio nella sezione in